La mia linea d'ombra

Angelo Cricchi è sempre alla ricerca di un mix tra reale ed immaginario. Si definisce location photographer ed è direttore del Fashion Department dell'Istituto Superiore di Fotografia di Roma. Il suo occhio fotografico sa essere verista e romantico, sempre a modo suo, ma anche immediato ed elettrico, alla ricerca della verità dell'anima.

di Amerigo Bruni

Quando hai preso la decisione di diventare un fotografo?
E' accaduto in due "tranches". La prima a 25 anni appoggiato al cofano della mia Citroen CX Pallas con il motore fuso, parcheggiata su un curvone della SS1 Cassia,con in mano la lettera di sfratto da casa ed al telefono la fidanzata del tempo con cui mi stavo lasciando. Decisi in quel momento che era troppo tardi per tornare indietro e che avrei fatto una vita non ordinaria. La seconda, poco dopo, fotografando Sara una ragazza di cui ero insanamente innamorato. Quando ritirai il Cibachrome dal laboratorio, un ritrattino virato in blu con dei filtri Cokin, mi resi conto che nella foto c'era tutto quello che pensavo di lei, e che non avevo più bisogno dell'originale (che era più difettoso). Avevo capito che potevo raccontare il mio pensiero sulle persone, fotografandole.

Qual è il tuo genere d'elezione?
Non mi piacciono i generi. Li ritengo un retaggio del passato. Se vogliamo parlare di carriera, il mio bacino di utenza è stato il fashion. Credo però in un'attitudine. Alcuni hanno una crudezza nelle loro corde, altri un surrealismo, altri un senso della geometria e della composizione. Le mie fotografie tendono ad essere idealizzanti ed estetizzanti, ma questo non dipende dalla mia esperienza nel fashion.

In apertura: Diane Kruger in un'insolita inquadratura di Angelo Cricchi, che ci ha detto: "Sono convinto che ogni ritratto sia in realtà un autoritratto, ed i volti delle persone fotografate tracciano la mappa della propria geografia esistenziale.

Che cosa ritieni di voler maggiormente esprimere con la tua fotografia?
Vengo da un approccio umanistico e tendo a raccontare piccole storie. Mi accade in un servizio di poche pagine, ma preferisco spazi e tempi più ampi. Mi interessano i cicli che durano molti anni. Porto avanti alcune serie fotografiche in modo infinito. Queste si fortificano, si chiarificano e cambiano con gli anni.

Nel mio lavoro riconosco due modalità: quella che chiamo "unplugged" e che riguarda i miei ritratti in banco ottico che tendono ad essere più veristi e romantici (come la serie di ritratti di volti sui fiumi del mondo "The River"). La seconda è quella "elettrica" che si ciba del gioco e della finzione del fashion per raccontare storie anche forti e scomode (come il mio ciclo sul suicidio letterario "Gloomy Sunday").

"C'è un bisogno di immagini che continua a salire vertiginosamente, ci sono nuovi spazi e nuove professionalità. Bisogna inventarlo il futuro, progettare , ideare, fantasticare, creare cultura ed unire i propri sforzi a quelli di persone che hanno una visione simile alla propria."

▶Quale momento del processo fotografico è a tuo parere il più impegnativo?

La ideazione/produzione è la parte che mi interessa di più. L'accumulo di notizie, di suggestioni. La ricerca iconografica e quella delle locations. Il combaciare di tutti i fattori con l'aggiunta di qualche imprevisto "ad hoc" nel prodotto finale. Sono fortemente portato alla direzione artistica (e questo non mi ha molto aiutato con le agenzie...) ed ho aperto una casa di produzione dal 1997, il Lostandfound Studio.

La realizzazione poi mi piace, anche perché essendo un "location photographer" mi capita sovente di ritrovarmi in situazioni surreali. Da questo momento in poi il mio interesse declina. Odio l'editing, detesto la postproduzione, sono assolutamente disinteressato alla stampa fotografica , ai tipi di carte e supporti per le mostre ed a tutto quello che segue.

▶Cosa è cambiato in te nei confronti della fotografia con l'aumento delle tue esperienze?

Principalmente ad un certo punto ho smesso di fare foto con il bisogno di piacere agli altri ed ho cominciato a fare cose che piacciono a me. E' un processo naturale. Prima hai l'esigenza di essere riconosciuto come "fotografo professionista" e cerchi di essere accettato in un certo mondo (che nel mio caso erano gli editori, i fashion editor, etc.) poi acquisti sicurezza e non ti importa più niente del giudizio della gente. Credo sia la cosiddetta maturità artistica.

▶Parlaci appunto del rapporto che hai con la fotografia artistica.

In linea di massima i processi sono gli stessi di altri settori della fotografia. Quello dell'arte è un business. Ci sono curatori, galleristi, venditori, aste, fiere. Una differenza però c'è. Il cliente (inteso come imprenditore) quando ti assolda, anche se è la migliore persona del mondo, ti vede come una sua merce, un datore di servizi. Il collezionista invece è come un amante. Viene in studio per carpire i tuoi segreti, per individuare chicche, per trovare piccoli tesori. Questo è molto più attraente...

▶Pensi che la fotografia ti sia servita a conoscere te stesso?

Mi ha dato un' identità. un ruolo. e trovo un grande privilegio aver passato la mia vita esercitando un lavoro così gradevole e fortunato. Mi ha permesso di entrare in luoghi dove non sarei mai entrato senza avere al collo una macchina fotografica, di ritrarre Premi Nobel, artisti internazionali e rockstar. Di essere accolto in sperduti villaggi amazzonici, campi

profughi africani, circoli letterari esclusivi , dimore di principi e mahraja dove senza la fotocamera appresso sarei stato buttato fuori senza tanti convenevoli.

▶ ***Cosa ne pensi dei social media? C'è lo spostamento del mercato fotografico sul web?***

Non penso che la digitalizzazione abbia spostato il baricentro dal ruolo fondamentale dello sguardo sul mondo, necessario a chi fotografa. Sicuramente è cambiata, e di molto, la fruizione della fotografia, ma, personalmente, pur scattando ancora in pellicola ed in banco ottico, non sono attaccato alle vecchie modalità.

▶ ***C'è un futuro, secondo te, per questa professione?***

Insegno da 20 anni presso una rinomata scuola di fotografia. L' ISFCI di Roma dove ricopro il ruolo di direttore del Fashion Department e vedo passare sotto i miei occhi le nuove leve della fotografia, li istruisco ed al contempo mi istruisco sulle nuove attitudini. Ai ragazzi spiego che, commercialmente in fotografia c'è un bisogno di immagini che continua a salire in modo vertiginoso, ci sono nuovi spazi e nuove professionalità un po' per tutti. Sotto a chi tocca! ■

Angelo Cricchi

Romano, dopo una lunga carriera come atleta professionista, la sua passione si indirizza verso la fotografia. Come fotografo di moda ha collaborato con prestigiosi magazines internazionali, realizzando editoriali e ritratti di celebrities. Nel 1997 fonda la sua casa di produzione, Lostandfound, per la quale realizza campagne pubblicitarie per clienti internazionali come Kenzo, Miss Sixty e Gucci. Dal 2001 si cimenta nella direzione di cortometraggi, video d'arte e fashion films. La sua ricerca personale si è sviluppata parallelamente ai sui lavori commerciali. Dopo "Gloomy Sunday" al MAK a Vienna, nel 2009, riduce l'impegno nella fotografia di moda per concentrare la sua attenzione nella "fine art photography". I suoi lavori sono stati esposti in musei ed istituzioni private in Italia, Olanda, Francia e Austria. E' Creative Director del magazine Mia Le Journal.

www.angelocricchi.com - www.lostandfoundstudio.it